

*** L'IMMOBILISMO DELLE ISTITUZIONI ***

Nel governo delle città emergenze sempre dimenticate

di Carlo Trigilia

Chi si preoccupa dello stato di salute delle nostre città? Sicuramente i molti cittadini che ci vivono. Ma le istituzioni pubbliche, centrali e locali, non sembrano curarsene quanto sarebbe necessario. Non stupisce, perciò, se i sindaci incassano più cali che aumenti di consenso, come illustra il sondaggio pubblicato sul Sole 24 Ore di ieri. D'altronde, di città si parla quando esplodono emergenze come quelle di Napoli, prima per i rifiuti e poi per la criminalità. E se ne parlerà certamente, per esempio, quando le condizioni climatiche imporranno forti limitazioni al traffico privato. Ma nel frattempo cosa si muove che consenta di uscire dall'ottica dell'emergenza e delle misure tampone?

A giudicare da un'altra radiografia impietosa, presentata alcuni giorni fa, siamo in stallo. Il rapporto annuale sulla qualità ambientale dei centri urbani, promosso da Legambiente con la collaborazione di Ambiente Italia e Il Sole-24 Ore, segnala che l'allarme smog continua, con molte località fuori dai limiti di legge.

Inoltre la mobilità resta critica e non si fanno progressi nel trasporto pubblico; né migliorano le capacità di smaltimento dei rifiuti e di risparmio dell'energia.

Naturalmente, ci sono casi in cui sono stati fatti progressi. Ma in generale prevale l'immobilismo. Del resto, lo stato delle città è un po' lo specchio di una nazione. Basta girare per quelle spagnole per accorgersi delle forti trasformazioni. Così come muoversi in quelle scandinave fa subito percepire una capacità di governo che coniuga esigenze dello sviluppo e qualità della vita dei cittadini. Mentre le città italiane, specie le più grandi, trasmettono il pessimismo rassegnato di fronte a qualcosa percepito come ineluttabile.

Eppure le cattive condizioni delle città hanno costi ben quantificabili, in termini di salute e produttività degli individui, oneri per le attività economiche e scoraggiamento dei processi di innovazione che di efficienza cittadina hanno gran bisogno. Poi ci sono gli aspetti meno quantificabili, ma non meno importanti. Per esempio: quanto contribuisce la nostra vita urbana a generare sfiducia

nelle istituzioni e spinta ad arrangiarsi anche a spese degli altri?

Perché le istituzioni pubbliche si curano poco delle città? Affrontare la questione della qualità urbana significa realizzare beni collettivi, come un basso inquinamento, una migliore mobilità o una maggiore dotazione di verde pubblico. Significa rendere le città non solo più amiche di chi ci vive, ma anche più belle. Per riuscirci occorre capacità di cooperazione tra diversi soggetti pubblici (nessuno può farcela da solo) e anche tra soggetti pubblici e privati (per esempio, nei servizi di trasporto o nella realizzazione di infrastrutture). E serve una capacità di progettare in modo integrato. Per esemplificare, il problema del traffico non è solo di infrastrutture di trasporto collettivo, ma anche di disegno urbanistico.

Insomma, le città sono come organismi e andrebbero trattate tenendo conto della forte interdipendenza tra le diverse parti che le compongono. Tutto ciò richiede tempo e produce benefici diffusi, mentre i costi possono colpire di più alcuni gruppi, che si oppongono quindi con forza agli interventi. Gli esempi

relativi agli impianti di smaltimento dei rifiuti o alla realizzazione di infrastrutture di comunicazione sono davanti agli occhi di tutti.

Puntare sulla qualità urbana non è dunque solo una questione di fondi, ma richiede una politica forte, non afflitta da continue esigenze di mediazione tra partiti diversi, capace di sfidare l'impopolarità a breve per conquistare sostegno a più lungo termine. È facile vedere che è proprio ciò che manca di più nella nostra politica locale e nazionale. Paradossalmente, queste carenze sono a volte rinforzate da un certo "fondamentalismo verde" che finisce per contribuire all'immobilismo.

È vero che la riforma dei poteri locali, con l'elezione diretta dei sindaci, ha portato miglioramenti. C'è più stabilità dei governi locali e maggiore responsabilizzazione degli amministratori. Alcune città ne hanno tratto beneficio perché è cresciuta la capacità di programmare e realizzare. Ma evidentemente non basta. L'impegno delle città per migliorare la qualità ambientale andrebbe più fortemente sostenuto da Regioni e Governo centrale. Con l'avvertenza che il problema non è solo finanziario come erroneamente di solito si sostiene, anche da parte delle stesse città, ma di formule organizzative efficaci.

Si tratta di sperimentare strumenti che incoraggino a muoversi con più decisione nella direzione giusta, spendendo meglio. Per esempio, i meccanismi di tipo premiale che leghino i trasferimenti alla capacità di operare scelte nel campo dell'inquinamento, della mobilità e del trasporto pubblico, del risparmio energetico o dello smaltimento. Del resto, non sempre si tratta di interventi costosi economicamente, come per esempio nel caso dei ticket per l'accesso alle aree urbane o delle regolamentazioni urbanistiche e edilizie. Servono forme di concorrenza tra le città per ottenere trasferimenti o minori vincoli. Ma per muoversi in questa direzione occorre infrangere quel tabù, diffuso nella nostra cultura politica, che considera la concorrenza inconciliabile con la logica di funzionamento del sistema pubblico.

Carlo Trigilia
trigilia@unifi.it



www.ilsole24ore.com

Tutte le tabelle del sondaggio Ipr Marketing per il Sole-24 Ore, con le classifiche del gradimento di sindaci, presidenti provinciali e governatori regionali